

L'olivocoltura a Molfetta nel XVII secolo

1) *Premessa* - Nel corso del XVI secolo il decremento della redditività dei terreni, per vari osservatori, fu un dato di fatto incontrovertibile e, pur se non mancò chi ne attribuisse le cause a pura negligenza degli agricoltori o all'assenteismo dei proprietari (1), cominciò ad essere riproposta la dottrina della « stanchezza » dei terreni per il lungo fruttificare e del fatto che « la terra pare che più non produchi con quella copia di prima » si mostra assai convinto — per esempio — l'anonimo redattore di un'accurata relazione intorno agli aspetti economico-sociali del Regno di Napoli dettata agli inizi del XVII secolo (2). Non rientra, ovviamente, nell'economia di questa nota, circoscritta alle vicende agrarie di un comune di Terra di Bari, una qualsivoglia valutazione della dottrina della diminuita fertilità delle terre invecchiate o affaticate; sta di fatto però che la superstite documentazione, relativa alle vicende agrarie in agro molfettese, a cominciare dal 1560 (\pm) ci mette di fronte a un susseguirsi di pessimi raccolti, a intervalli sempre più ravvicinati, i quali dovettero tanto più incidere negativamente sull'economia locale, in quanto le colture prevalentemente praticate risultano essere state quelle dell'ulivo e del mandorlo (3). Analoghe circostanze si verificavano, peraltro, un po' dovunque in Terra di Bari e particolarmente, per quel che concerne la produzione del grano e dell'orzo, a Bitonto, Bari e Gravina (4); quel che va aggiunto è che il fenomeno ebbe più ampie dimensioni e interessò, nel declinare del '500, non solo il Regno di Napoli, ma tutta l'area mediterranea (5).

Il riflesso della sfavorevole congiuntura, sulle finanze comunali, è dato dall'indebitamento progressivo delle università e dal passaggio dal sistema fondato sulle imposte dirette a quello fondato sulle imposte indirette; il fenomeno, già dettagliatamente illustrato per la Calabria (6), trova il suo riscontro anche nella cittadina pugliese, cui si riferisce la presente indagine. Mentre nel corso della seconda metà del XVI secolo, al di sopra delle oscillazioni annuali, l'imposta sulle once dell'apprezzo comportò un progressivo alleggerimento calcolabile intorno al 25%, nel primo venticinquennio del secolo XVII non fu imposta alcuna « colletta » e si fece ricorso a inasprimenti del te-

statico e del focatico (7). Non si trattò solo di una misura egoisticamente classista, imposta dagli amministratori locali, legati alla terra dal possesso e da molteplici interessi connessi alla produzione e allo smercio dei prodotti tipici locali. In realtà il passaggio dalle imposte dirette alle imposte indirette sottolineava il peso più rilevante assunto dalla ricchezza mobiliare e rifletteva, in ogni modo, la crisi dell'agricoltura che, com'è noto, precedette largamente la crisi urbana (8).

Ma, a parte i pessimi raccolti che, soprattutto nel ventennio 1590-1610, non solo avevano immiserito i fittavoli, ma avevano in generale diminuito la capacità di risparmio e di spesa anche per i proprietari di terre, l'economia agraria del Mezzogiorno risentì tutti i contraccolpi delle misure deflazionistiche adottate dal governo viceregnale nel 1622, quando si tentò, ma con risultati disastrosi, di risanare la moneta in circolazione già abbondantemente tosata. Alla scarsa disponibilità del contante e all'arresto della circolazione tenero dietro il crollo dei prezzi e il calo dei valori fondiari (9), proprio alla vigilia delle drastiche misure fiscali prese dal conte di Monterey ed inasprite dal successivo vicerè, il duca di Medina de las Torres (1637-44). E' pur vero che « la pace goduta dal paese — com'è stato opportunamente rilevato — non fu un piccolo vantaggio, in confronto al prezzo pagato » (10), ma non è men vero che la deflazione del 1622 e l'exasperato fiscalismo di quello che è stato ben definito come il periodo critico delle tassazioni indiscriminate finirono col prostrare l'agricoltura ed estenuare le sue capacità di ripresa, che si manifestarono solo molto più tardi, nel primo quindicennio della dominazione austriaca (11).

Nelle pagine che seguono la regressione secolare del Seicento è ricostruita, entro i limiti dell'economia di una cittadina costiera aperta ai traffici con i porti dell'alto Adriatico e con la Dalmazia, sulla scorta di materiale archivistico inedito, che ha consentito di lumeggiare taluni aspetti di quell'età. Purtroppo non tutti gli interrogativi hanno trovato una adeguata risposta: in particolare nulla abbiamo potuto appurare in merito alle esportazioni di olio, in modo da poter misurare entro quali limiti l'andamento delle esportazioni abbia contribuito ad aggravare o ad alleggerire la lunga crisi del Seicento. Possiamo asserire solo che nel corso di quell'età i traffici non subirono interruzioni, e sulla piazza locale continuarono ad operare gli incettatori di olio per conto di grosse aziende commerciali di Venezia, come l'archidiacono Filioli che nel 1614 inviava a Venezia un

carico di 96 salme di olio chiaro, o il dottor Giulio Porticella che tra l'ottobre e il dicembre del 1650 incettava, per conto di corrispondenti veneziani, 42 salme di olio mosto o come, tanto per addurre un ultimo esempio, l'arciprete Marcello de Luca che tra la fine del 1675 e i primi dell'anno successivo esportava a Venezia, in varie partite, 136 salme di olio chiaro (12). Ma ovviamente soltanto dalla conoscenza precisa dell'andamento delle esportazioni avremmo potuto dire qualcosa di meno generico di quanto non sia stato già detto, vale a dire che il basso prezzo dell'olio, nel corso del Seicento, dipendeva dalla diminuita esportazione (13). Allo stato attuale delle conoscenze dobbiamo rifarci pertanto agli indizi diretti e indiretti che ci vengono suggeriti dall'indagine accuratissima ed esemplare eseguita dal De Rosa sull'andamento dei cambi esteri del regno di Napoli (14). Nonostante dopo il 1640 il movimento dei cambi sia caratterizzato da numerose fasi di rialzo e di discesa, indubbi segni di espansione e di depressione, esso si presenta sostanzialmente stazionario e le conclusioni cui perviene il De Rosa, che cioè l'economia napoletana « iniziò la sua regressione secolare dopo il 1630, aggravandola dopo il 1640 e raggiungendo il punto di massima depressione intorno al 1680 » (15), trovano puntuale e incondizionata riconferma nelle ristrette vicende del mercato sul quale è limitata la presente indagine.

2) *Notizie sulle vicende climatiche* - Fattore notevole, se non principale, della lunga crisi agricola che, esplosa in tutta la sua gravità negli anni trenta del secolo XVII, raggiunse il suo culmine intorno al 1680, fu indubbiamente il deterioramento delle condizioni climatiche (16) che provocò, nel secolo XVII, un lungo ciclo di basse temperature e di tempo inclemente. Tuttavia — come fa rilevare lo Spooner — allo stato attuale delle conoscenze di fatto, l'esistenza di tale fluttuazione a lungo termine del clima deve ancora essere considerato un problema aperto (17) e pertanto riteniamo prudente limitarci ad elencare in appendice alla presente indagine tutti gli indizi diretti e indiretti che abbiamo potuto reperire nel corso di una sistematica ricognizione eseguita negli archivi ecclesiastici locali. I nostri dati non hanno quindi altra pretesa se non quella di parziale contributo a quelle serie storiche sul clima auspicate dal Trasselli (18) o più modestamente rivestono la funzione di integrare le notizie già prodotte dal Massa settant'anni or sono nelle sue indagini, ancor oggi

valide, sull'economia agraria di Terra di Bari nei secoli XVI e XVII (19).

I nostri dati, che peraltro coincidono con gli elenchi del Massa, individuano un succedersi quasi ininterrotto di scarsi raccolti e di frequentissime siccità a cominciare dal 1601 sino al 1672, quando si ebbe l'ultima grave carestia del secolo. Nell'ultimo trentennio del secolo le terribilità naturali si diradano, anche se non scompaiono del tutto, in quanto la siccità distrusse i raccolti del 1683 e del 1686 e nel 1690 ci fu carestia, ma nel complesso si ha l'impressione di un netto miglioramento delle condizioni climatiche (20), soprattutto per quel che concerne il regime pluviale. Particolarmente significativo, a riguardo, è quanto ebbe a scrivere, nel declinante Settecento, l'arciprete G. M. Giovene, che fu acuto annotatore delle vicende agrarie del suo tempo: « La moltiplicazione delle cisterne per tutta la campagna, cisterne oggi abbandonate per la massima parte, quantunque sia cresciuta la popolazione, e cresciuta l'agricoltura, e perciò anche il numero degli animali, prova che i nostri avi erano nel caso e nella esperienza di dover temere più di noi della siccità » (21).

Quale possa essere stata, comunque, l'incidenza del fattore climatico nel corso del Seicento, dobbiamo pur constatare che essa non fu tale da provocare variazioni rilevanti nell'agricoltura locale (22) e quella dell'ulivo continuò a rappresentare la coltura prevalente, anche se, nel corso della recessione del Seicento, all'oliveto furono frequentemente consociate le graminacee, con tutti i danni diretti e indiretti che ne derivano. Ignoranza di norme agronomiche, in un secolo in cui non si può dire che la letteratura georgica ebbe cultori di rilievo? può anche essere, ma va pur detto che, tenendo conto dei rispettivi costi, i redditi delle colture arboree furono proporzionalmente inferiori a quelli derivanti dalla cerealicoltura e dalla pastorizia.

3) *Rendimenti e rese degli oliveti nel secolo XVII* - Quantunque nell'agro molfettese — oggetto della nostra indagine — non si sia verificata quell'accentuata involuzione agronomica, tipica delle regioni centro-meridionali a mano a mano che ci addentriamo nel Seicento (23), non si può non constatare un progressivo deterioramento e immiserimento delle colture arbustive, soprattutto negli appezzamenti concessi in affitto e subaffitto, i cui rendimenti si presentano, a mano a mano che ci addentriamo nel Seicento, sempre più meschini e addirittura irrisori. Sui dati che qui di seguito produciamo si

rende però necessaria una precisazione preliminare. Anzitutto sono numericamente insufficienti per un discorso articolato e approfondito, trattandosi di notizie non quantificabili, sia perché relative a un numero esiguo di anni, sia perché riguardano aziende agricole diverse. Produzione e resa, inoltre, soprattutto per quel che concerne l'olivocoltura, sono quanto mai variabili per numerose cause, non escluse quelle relative alla cultivar, all'età della pianta, alla tecnica di coltivazione, alla natura del terreno e, naturalmente, all'andamento climatico. È grave imprudenza, infine, calcolare la resa degli uliveti sulla base della sola estensione adibita a quella coltura. I nostri dati, pertanto, da un punto di vista rigorosamente tecnico, risultano puramente indicativi, ma, d'altro canto, le vicende agrarie della cittadina pugliese non hanno lasciato altre tracce recuperabili, onde la necessità di avvalerci di scarsi indizi che, pur nella loro frammentarietà, possano contribuire a una conoscenza meno generica di taluni aspetti dell'economia agraria di quel secolo. Il rischio — a nostro avviso — non è tanto nei dati in quanto tali, ma nell'uso arbitrario che se ne possa fare, quando si chieda ad essi più di quel che in effetti possano

I dati in questione, che provengono dai fascicoli di cause civili celebrate presso il foro ecclesiastico di Molfetta, conservati anch'essi nell'Archivio della Curia Vescovile, sono espressi secondo le misure del tempo e precisamente i rendimenti sono misurati in *poste*, *macinature* e *panari*, mentre le rese in olio sono misurate in *salme* e in *stara*. La posta corrispondeva a 48 tomoli e si suddivideva in 4 *macinature* o in 72 *panari*, quindi una *macinatura* comprendeva 18 *panari* (24); la *salma* si suddivideva in 9 *stara*. In pratica, nei frantoi, per pesare le olive destinate alla molitura, si usava il panaro, come pure per misurare l'olio si adoperava il mezzo staro di creta. Il controllo di siffatte misure, nel 1607, fu affidato alle università o addirittura ceduto ai feudatari (25) e in effetti l'amministrazione cittadina invigilava per evitare o almeno limitare le possibili frodi facilitate anche dall'imprecisione degli strumenti (26). Va detto inoltre che codeste antiche misure sopravvissero a lungo dopo l'introduzione del sistema metrico decimale, anzi è ancor oggi in uso lo staro, pari a kg. 17,983 e chi scrive ricorda i panari usati ancora nei vecchi frantoi padronali almeno sino agli anni quaranta. La loro capienza si aggirava intorno a kg. 30 e il fatto va almeno segnalato perché testimonianza che, in sostanza, le misure locali non hanno subito variazioni

nel tempo (27). Conoscendo quindi l'esatta misura del tomolo, fissata nei primi del Seicento a rotola 52, abbiamo potuto tradurre nelle seguenti tabelle, ammettendo lievi arrotondamenti, rese e rendimenti nelle attuali misure (28); per comodità del lettore abbiamo però ritenuto opportuno rapportare a tomoli i dati originari espressi, quanto alle olive, in *poste*, *macinature* e *panari*, mentre per l'olio abbiamo rapportato tutti i dati originari in stara.

RESA IN OLIO DI 1 POSTA DI OLIVE

Le rese, quali risultano dai dati reperiti, dipendono innanzitutto dall'elaiotecnica, affidata a rudimentali frantoi sparsi un po' dovunque nell'agro o localizzati nel suburbio, assai lenti nella molitura, anche perché non potevano macinare per più di tre giorni continui (29) onde l'ammassarsi delle olive nei « camini » per tre o quattro mesi e anche più. Si aggiungeva inoltre la diffusa opinione — radicata ancora nei primi del secolo scorso — che quanto più fermentassero le olive nei « camini » tanto maggiore fosse la resa (30), ma quelle del Seicento risultano generalmente basse, come quelle che solitamente si mantengono al di sotto di 17 kg. di olio per quintale di olive e talora superano di poco gli 11 kg. Indubbiamente, a contenere entro limiti modesti le rese del tempo, contribuì la rudimentale struttura dei frantoi, ma bisogna pur ipotizzare che talune rese assai basse, che superano di poco gli 11 kg. per quintale, dipendessero dall'accentuata siccità, fenomeno assai frequente nel secolo, oppure dal baco della mosca o da altri parassiti, contro i quali la limitatezza delle cognizioni biologiche non consentiva misure efficaci: bisognerà attendere la fine del Settecento perché sull'agricoltura pugliese passi il soffio vivificatore delle osservazioni e sperimentazioni di Giuseppe Maria Giovene in Terra di Bari e di Giovanni Presta e Cosimo Moschettini in Terra d'Otranto (31).

I rendimenti, riportati nella seguente Tab. 2, si riferiscono a 1 vigna olivetata, pari ad ha 0,4943; dobbiamo specificare altresì che una vigna olivetata di solito conteneva in media una quarantina di alberi, uno per ogni ordine, che è tuttora il sottomultiplo della vigna, a meno che non si trattasse di oliveti di recente impianto, in tal caso si hanno oltre cinquanta alberi per vigna (32).

RENDIMENTI DI 1 VIGNA (ha 0,4943)

Visti i limiti dei dati da noi reperiti, basteranno poche delucidazioni a mo' di commento della tabella. I rendimenti del 1628, di gran lunga inferiori ai rendimenti medi acclarati per il primo decennio del secolo, trovano una parziale spiegazione nelle vicende meteorologiche, caratterizzate da una persistente siccità invernale e primaverile, cui seguirono violenti temporali estivi e quindi ancora siccità persistente in settembre. Per il 1633 abbiamo il rendimento di un oliveto a conduzione diretta e un rendimento medio, quello di 8 stara, calcolato sui rendimenti che diedero tre oliveti, posseduti a titolo di beneficio ecclesiastico e concessi in fitto con patto locativo di durata triennale. Nel contratto d'affitto non risultano, a carico del fittavolo, clausole che impediscano la possibilità di seminare. Risulta, infine, assai netto intorno agli anni sessanta il divario di rendimenti tra poderi a conduzione diretta e poderi concessi in affitto: i rendimenti di questi ultimi furono indubbiamente irrisori e non imputabili solo alle avversità climatiche o alla natura del terreno, sibbene a una coltura di rapina che in sostanza rappresentò la conseguenza del nuovo regime agrario instaurato, in particolare dall'organizzazione ecclesiastica, ma anche da privati, nel corso del Cinquecento, al momento della trasformazione del sistema feudale in economia monetaria.

3) *I contratti agrari* - Sulla riforma dei contratti agrari, promossa dall'organizzazione ecclesiastica nell'età della Controriforma in Puglia e caratterizzata da patti locativi a brevissima scadenza, resta fondamentale l'indagine condotta dal Masi (33), che si avvale di un'ampia documentazione in gran parte inedita. Non sarà superfluo, comunque, ritornare sull'argomento con ulteriori dettagli suggeriti dallo spoglio sistematico del fondo cinquecentesco e seicentesco dell'Archivio della Curia Vescovile di Molfetta, dotato altresì di un cospicuo fondo settecentesco in fase di riordino, classificazione e inventario.

A parte la considerazione che i nuovi contratti agrari rendevano estremamente problematici sia la stabilità dell'affitto, sia il miglioramento dei sistemi produttivi e determinavano anzi un'agricoltura di rapina, va pur detto che il sistema dell'affitto triennale, praticato generalmente dagli enti ecclesiastici, senza la possibilità di rinnovo di triennio in triennio, in quanto i lotti venivano ceduti al maggiore of-

ferente ad « estinto di candela », fu esteso anche agli uliveti, caratterizzati normalmente dall'alternarsi di annate vuote e di annate piene. Siffatti contratti, assai frequenti nella seconda metà del Cinquecento, continuarono ad essere stipulati regolarmente nei primi due decenni del Seicento e non è affatto raro trovarne anche successivamente. Solo intorno al 1670 i patti locativi relativi agli uliveti si fissano su base biennale o quadriennale: « in questa città è solito farsi le locazioni delli stabili d'olive per anni duoi delli quali uno se ne presume fertile et l'altro infertile » (34). La mancanza di clausole che limitassero o impedissero la possibilità di seminare (codeste clausole costituiscono la norma nei patti locativi nel secondo Settecento) ci lascia legittimamente supporre che anche in codesti uliveti si seminassero non solo legumi, ma grano e orzo, anche quando siffatta possibilità non è esplicitamente concessa. L'unica clausola comune a codesti patti locativi di durata triennale riguarda l'obbligo delle tre tradizionali arature e dei lavori di sporga a carico del conduttore. Nessun contratto — almeno quelli che abbiamo potuto guardare e non son pochi — contempla l'obbligo della concimazione.

Quando precisamente abbiano cominciato ad aver luogo contratti a scadenza triennale anche per gli uliveti non possiamo affermare con precisione; possiamo però ben dire che nel 1534 e nel 1535 il notar Galante Passari stipulò vari contratti di affitto di *rocchie* olivetate con durata di anni quattro e un solo contratto triennale *ad renovandum*; lo stesso notaio — il primo in ordine di tempo del quale è rimasta una documentazione anche se discontinua — nel 1539 stipulava altri contratti, relativi a uliveti, di durata biennale o quadriennale e un solo contratto triennale *ad renovandum* (35). Le prime notizie relative a locazioni triennali di uliveti risalgono agli anni sessanta e riguardano dapprincipio esclusivamente uliveti posseduti a titolo di beneficio ecclesiastico. Potrà anche essere una pura coincidenza, ma sta di fatto che le locazioni triennali degli uliveti compaiono proprio quando si cominciarono a registrare raccolti così scarsi che a mala pena compensavano le spese di coltivazione: nel 1564, per esempio, il Capitolo locale rappresentava alla Camera Apostolica la contrazione dei cespiti per le cattive stagioni (36); una testimonianza del 1570 c'informa che, a causa dei cattivi raccolti, « in detta città di Molfetta et in altri loci città et terre per molti anni è stata una gran penuria di dinari et precipue in questo anno presente » (37); un'altra testimonianza, nel 1582, ci parla di una grave crisi, che perdurava da

oltre vent'anni, dovuta a pessimi raccolti, talché i fittavoli avevano chiuso con pesante passivo la loro gestione (38). Contemporaneamente s'infittiscono i patti locativi a scadenza triennale per gli oliveti e in taluni contratti è prevista la possibilità di seminare grano, orzo e legumi: non andremo pertanto troppo lontano dal vero se ipotizzassimo una sempre più diffusa pratica della consociazione delle graminacee che avrà potuto indubbiamente costituire per il fittavolo un compenso ai pessimi raccolti, ma finì col depauperare la terra e comunque limitare la redditività degli uliveti. Quel che è certo, in ogni modo, è che le terre di pertinenza della Chiesa furono sottoposte a una cultura di rapina e la documentazione in merito è assai significativa. Nel 1600 i procuratori del locale Capitolo lamentavano che le terre di pertinenza dell'ente fossero « del continuo dannificate dalle genti che fanno legne » e dai coloni che trascuravano i necessari coltivi (39); qualche anno dopo gli stessi procuratori non riuscivano a stipulare regolari contratti d'affitto perché « gli oliveti avevano molto bisogno di coltura e di sporgatura » (40); nel 1612 gli amministratori dello stesso ente sono costretti a denunciare quei coloni che avevano gravemente danneggiato gli oliveti col taglio eccessivo di legna (41). Frequenti, infine, sono le deposizioni degli « estimatori di campagna » in merito all'abuso della semina di grano e orzo in oliveti o mandorleti che non potevano comportare siffatta consociazione e che a lungo andare finivano col deteriorarsi irrimediabilmente; così, per esempio, nel 1645 un *parco* di vigne 16 e mezzo, posseduto a titolo di beneficio ecclesiastico, si era ridotto a « pochi arbori di amendole » (42), talché il reddito era diventato così irrisorio da non consentire il soddisfacimento degli oneri connessi al beneficio.

Coltura di rapina, mancanza di adeguati lavori di coltivazione, susseguirsi di sfavorevoli circostanze climatiche, tutte queste cause insieme ci spiegano non solo gli irrisori rendimenti, dei quali si è già discusso, ma ci spiegano altresì perché le rese biennali degli oliveti finirono col perdere il carattere della normalità, tanto che, a metà Seicento, si poteva contare su di un'annata di carica ogni tre anni (43).

4) *La piccola proprietà coltivatrice* - Non furono le sole terre ecclesiastiche a subire un processo di depauperamento; anche le piccole e minuscole terre dei « foretani » (braccianti agricoli) non si sottrassero a un progressivo deprezzamento in seguito alla mancanza

prolungata di coltivi per l'impotenza dei proprietari, i quali, per la loro stessa povertà, non offrivano garanzie adeguate per contrarre debiti onerosi ai fini di fronteggiare le sfavorevoli congiunture di annate, assai frequenti, di scarso o di fallito raccolto. I medi proprietari, i benestanti, gli ecclesiastici, insomma le « persone commode e sicure », trovarono pur sempre la possibilità di larghe aperture di credito presso gli enti ecclesiastici o anche i privati: nel 1629 tale Francesco Marinelli, « per coltivare le sue possessioni et per alimentare li suoi figli pigliò in presto docati 275 » (44); nel 1636 « per il mancamento delle intrate di olive, amendole et altri frutti et prezzi bassi di quelli, li cittadini se trovano aggravati di molti debiti » (45); nel 1644 i fratelli de Angelis, ambedue chierici, contraggono un debito di 150 ducati « senza li quali non avrebbono potuto campare et coltivare in questo anno penurioso » (46); un altro chierico « per detta fallenza d'intrade », sempre nel 1644, contrae un debito di 400 ducati (47); nel 1648 i chierici Lutio e Giuseppe Berarducci contraggono un debito di 100 ducati al 9% — cioè al tasso corrente — per coltivare le loro terre; così pure per il 1655 apprendiamo che « da sei anni in circa in qua in Molfetta ci è stata pronta e spessa occasione di dare danari a censo a diverse persone particolari di detta città, per la mancanza d'entrade che sono occorse » (49).

I minuscoli proprietari, invece, difficilmente potevano trovare altra forma di credito se non nelle anticipazioni concesse sul futuro raccolto di olio, da valutare sulla base della « prima voce », vale a dire dei prezzi più bassi della campagna olearia (50): in siffatte condizioni non solo un mancato raccolto li rovinava, ma anche un raccolto abbondante finiva col danneggiarli, come accadde fra il 1670 e il '71, quando il raccolto fu veramente copioso, ma i produttori non ne trassero giovamento alcuno, perché « li prezzi dell'ogli sono stati bassissimi » (51), almeno quelli alla voce, e il fatto assume particolar rilievo se si tien conto che « da sette anni in qua mai sono corse entradi dedottone la passata — quella del 1670-71 — quale per la bascezza de' prezzi è stata di nisciuno utile » (52). Quando poi venivano meno, per precedenti inadempienze, anche le anticipazioni sulla futura voce, i possessori di minifondi si ritrovavano nella più assoluta impossibilità di intraprendere nuovi coltivi, onde il rapido deprezzamento delle minuscole proprietà che finivano col perdere il 20-30% del loro valore e non è affatto raro imbattersi in testimonianze relative a terre incolte e inselvatichite, nelle quali le preesistenti

colture arbustive erano state completamente soppiantate dai « sepàli », vale a dire — se non abbiamo malamente tradotto il termine dialettale — da rovi e da smilaci (53). Tuttavia codesta piccola proprietà coltivatrice non fu completamente travolta dalla grave crisi del Seicento: sotto questo riguardo va ricordato che l'istituzione dei Monti pii e, in seguito, dei Monti frumentari, fornì ai piccoli proprietari « un margine di sicurezza sufficiente per la conservazione dei loro modestissimi possedimenti fondiari » (54), anche se poi codesta piccola proprietà — ma il fenomeno riguardò anche la media proprietà — si presenterà, a metà Settecento, appesantita e inceppata dal debito ipotecario (55).

5) *I valori fondiari* - La lunga crisi del XVII secolo ebbe naturalmente il suo riflesso anche sui valori fondiari e sui canoni di affitto. Lo spoglio sistematico degli incartamenti custoditi nell'Archivio della Curia Vescovile di Molfetta ci ha offerto a riguardo un'abbondante documentazione che, per il numero sufficientemente elevato dei dati, soprattutto a cominciare dal 1620, ci consente di cogliere l'andamento generale del fenomeno. I dati da noi raccolti si presentano riassunti nella Tab. 3, con l'avvertenza che si è sempre indicato nella colonna contrassegnata N° il coefficiente di fiducia, vale a dire il numero dei dati raccolti per il relativo periodo. I valori fondiari, espressi in ducati, risultano dal calcolo del primo quartile, della mediana (Me) e del terzo quartile. Risultano in tal modo esclusi i dati relativi ai terreni meno ambiti, o perché deteriorati o perché di difficile accesso, e quelli relativi ai terreni più pregiati soprattutto per la rendita di posizione. L'intera serie di dati, raggruppati per decenni, non presenta dispersioni di sorta, talché i valori prescelti risultano largamente significativi. La tabella è altresì corredata dai dati relativi all'andamento dei fitti nel periodo di tempo considerato: anche questi ultimi sono stati calcolati sulla base della mediana e dei quartili. Abbiamo, infine, potuto in taluni casi calcolare il reddito fondiario, la *rendita* nella comune accezione dell'epoca « cossì per raggione di frutto, dedottene le spese, come per raggion d'affitto ». Questi ultimi dati, come ci suggerisce il coefficiente di fiducia, vanno presi con cautela, ma vengono egualmente prodotti perché non troppo discordanti dai risultati già acquisiti. Dobbiamo, infine, chiarire che tutti i dati si riferiscono a 1 vigna di terra olivetata.

VALORI FONDIARI - CANONI DI AFFITTO
REDDITO FONDIARIO

I primi due decenni del secolo sono rappresentati da un numero di dati relativamente scarso e pertanto sarebbe imprudente anticipare al secondo decennio del Seicento il progressivo cedimento dei valori fondiari; il Massa trovò che i prezzi del seminitorio, del vigneto e dell'oliveto in Terra di Bari aumentarono un poco nei primi due decenni del secolo XVII; solo a cominciare dal terzo decennio subirono un calo progressivo che si protrasse fino al settimo decennio (56). In effetti da una testimonianza del 1629 apprendiamo che nel gennaio del 1622, quando circolavano ancora le famigerate zannette, cioè le monete di mezzo carlino (57), a Molfetta « li stabeli erano di molto valore, et da detto tempo in qua che s'è mutato la moneta gl'oliveti sono calati molto di prezzo si che a tempo di dette zannette le vigne d'olive si vendevano dc. 110, 105, 100 la vigna conforme la qualità dell'oliveto, et hoggi li meglio oliveti non trovano compratori a dc. 70 la vigna » (58). A prescindere da qualsiasi altra considerazione sulle conseguenze negative delle misure deflazionistiche patrociniate dal vicerè Zapata, che fu veramente impopolare da meritarsi, com'è risaputo, l'appellativo di *zannettaro cornuto* (59), va sottolineato almeno il grave danno economico subito dagli acquirenti di terre al momento in cui il prezzo delle stesse aveva raggiunto la punta massima, sia che avessero pagato in contanti, sia che avessero contratto un mutuo, come avveniva più frequentemente (60); all'inverso trasero non scarsi vantaggi dalla deflazione tutti coloro, privati o enti ecclesiastici, che avevano investito i capitali a censo bollare, in quanto si videro automaticamente rivalutata la loro rendita. Il crollo dei prezzi, infatti, fu generale: « non solamente gl'oliveti ma tutte gl'altre robbe per la reforma di detta moneta et levata di zannette sono diminuite di prezzo » (61); così, per esempio, l'olio da 27 ducati e mezzo nel 1621 calò a 12-14 ducati nel triennio 1627-29. Dobbiamo aggiungere che la circolazione monetaria non solo subì una notevole contrazione, ma continuò ad essere viziata e inceppata da monete abbondantemente tosate o addirittura false: nel 1626 il mercato cittadino è inondato da monete false di rame da 3 tornesi e da 9 cavalli

e ancora nel 1634, e forse anche successivamente, i mezzi carlini correvano a peso (62).

Ai disordini monetari si aggiunsero, come si è già anticipato, le tassazioni indiscriminate tra il 1633 e il 1646, che colpirono tutte le categorie sociali, ma soprattutto i ceti mercantili (63): trascurando i frequenti inasprimenti apportati al focatico e al testatico, ci limitiamo a riferire che i diritti doganali di estrazione per l'olio, limitati a 1 carlino a salma nel primo Seicento, nel 1633 risultano maggiorati a 5 carlini a salma (64) con la conseguenza di incentivare il contrabbando, onde le gravi misure repressive culminate nel 1641: in siffatto frangente si fece ampio ricorso all'espedito di donazioni fittizie, onde evitare il sequestro dei beni, e per lungo tempo « li negozianti di detta città stavano ritirati nelle Chiese, dove anco portavano le loro robbe » (65). L'inasprimento fiscale si fece ancora più insostenibile negli anni successivi e nel 1644, in seguito al novo imposto di carlini 34 per salma « sopra l'estrazione dell'oglio si pagano docati sei in circa per soma » talché — stando alla deposizione di un teste — gli oliveti « se redurranno incolti per essere assai più la spesa che l'utile » (66), né si trattava di una semplice previsione dal momento che nella tornata decurionale del 10 aprile 1643 si era constatato che « per le molte impositioni sono deteriorati di prezzo li uliveti di modo che non si vendono docati 50 la vigna, et che però restano deserti et inculti » (67). Se pur nel 1647 per l'esportazione dell'olio i diritti doganali risultano diminuiti a 5 carlini a salma per gli ecclesiastici e a 7 carlini per i laici, l'agricoltura risulta completamente prostrata, soprattutto per la contrazione del volume delle esportazioni, di modo che, nonostante i raccolti si presentino generalmente scarsi, i prezzi dell'olio risultano così bassi da non compensare a volte neanche le spese di coltivazione, onde, tra il 1630 e il 1650, il cedimento dei canoni di affitto. Significativa, a riguardo, la dichiarazione dell'amministratore della mensa vescovile, riportata nei verbali relativi ai lavori di spoglio in seguito alla morte del vescovo Giacinto Petronio: nel corso dei quindici anni della sua amministrazione « un affitto che stava per ducati 147 hoggi sta affittato per 65 ducati, et così ancora sono calati gl'altri affitti et per tanti novi pagamenti nelli caricamenti dell'ogli per extra regno l'istessi ogli sono andati a basso prezzo » (68).

È fuori dubbio che le terre ecclesiastiche subirono un più accentuato processo di deprezzamento e già nel 1634 gli amministratori del locale Capitolo constatavano che gli oliveti di pertinenza dell'ente

rendevano *ad summum* il 5% (69), né si trattava di una situazione localmente circoscritta, perché è noto che i profitti e i redditi della proprietà ecclesiastica furono in genere più bassi di quelli correnti nella proprietà signorile (70). In realtà il reddito agrario, nel corso del Seicento, non scese quasi mai al di sotto del 5%. Il Coniglio, anzi, con fondati motivi può ben affermare che nel Regno di Napoli « il reddito medio si sarà aggirato su quel 7% che costituisce il tasso medio di interesse. Naturalmente vi erano le punte in aumento o in diminuzione in rapporto alle condizioni di proprietà » (71). I dati da noi raccolti nella tab. 3 concordano con la valutazione del Coniglio e ne costituiscono una sia pur non indispensabile riconferma. Quel che invece va rilevato è il fatto che il tasso medio d'interesse corrisposto in Molfetta, tanto a privati quanto ad enti ecclesiastici, sino agli anni sessanta si mantenne piuttosto elevato, tra il 9 e, meno frequentemente l'8%, con frequenti occasioni di collocare i capitali (72). Solo nel terz'ultimo decennio il saggio d'interesse cadde e si fissò sul 7%, ma risultò assai difficile collocare i capitali disponibili, come è comune lamentela degli amministratori di enti ecclesiastici e luoghi pii e come risulta dai verbali delle visite reali eseguite dai vescovi (73). Insomma va ribadito che i censi bollari e gli appalti di gabelle rappresentarono a lungo, nel corso del Seicento, un investimento più redditizio che non quello fondiario. Solo quando i capitali liquidi disponibili trovarono difficoltà a collocarsi, all'incirca negli anni ottanta, essi cominciarono a orientarsi decisamente verso l'investimento fondiario, proprio quando il reddito delle terre subisce un autentico crollo. Ci spieghiamo in tal modo il divorzio tra valori fondiari, che proprio nel penultimo decennio accennano a risalire, e i fitti che si presentano vistosamente ridimensionati. Il fenomeno non sfuggì all'osservazione dei contemporanei: « li stabili — la testimonianza è del 1684 — si affittano meno del cinque per cento » mentre « il prezzo de stabili è cresciuto e va crescendo in questa città » (74).

La flessione del reddito fondiario è ovviamente un aspetto della grave crisi di recessione di fine Seicento, che, per la sua intensità — nota il Masi — può essere solo in parte classificata come uno dei tanti cicli di regressione che si ebbero nell'economia napoletana nel corso del XVII secolo (75). Le caratteristiche essenziali della crisi vengono così riassunte dal Masi: 1) distruzione quasi completa, dovuta a cause naturali, tra il 1684 e il 1687, del patrimonio zootecnico; 2) mancato raccolto del 1686, a causa della siccità, in tutto il

territorio della provincia; 3) la pestilenza del 1691, che colpì, insieme alle cittadine marittime, numerosi borghi rurali dell'interno; 4) abbandono, un po' dappertutto, delle terre poco fertili (76).

Ma, per quanto intensa, quella crisi di fine secolo non vale da sola a spiegare il grave cedimento dei fitti e quindi del reddito agrario. Intanto va osservato che la pestilenza del 1691 non assunse una portata catastrofica e che — almeno per quel che riguarda Molfetta — lungo tutto l'ultimo decennio, tranne che per il 1697, si ebbe sempre un saldo attivo nel movimento naturale della popolazione (77). A nostro sommo avviso il fenomeno va inquadrato in una dimensione più ampia che non quella delle avversità naturali che provocarono la perdita del patrimonio zootecnico e il mancato raccolto del 1686. Non possiamo, infatti, non tener conto degli stimolanti risultati conseguiti dal Le Roy Ladurie nella sua magistrale indagine sull'economia e la società della Linguadoca dalla fine del XV secolo all'inizio del XVIII secolo (78). Indubbiamente, trattandosi di due regioni diverse per struttura e lontane fra di loro, le vicende ricostruite con tanto acume dal Le Roy Ladurie hanno caratteristiche che non trovano riscontro nelle vicende di Terra di Bari e in particolare nelle cittadine costiere. Così, per esempio, il riflusso della piccola proprietà, riassorbita in Linguadoca dalla fase di concentrazione terriera iniziata tra la fine del Sei e l'inizio del Settecento, non trova riscontro in Terra di Bari, ché, anzi, al momento della ricognizione catastale promossa da Carlo III di Borbone, si presenta con una miriade di piccole aziende contadine, anche se di solito insufficienti ad assicurare autonomia di lavoro ai possessori (79). Egualmente risulta assai diverso l'andamento del mercato oleario: in Linguadoca, a partire dal 1630-35 le curve dei prezzi salgono sino al 1660-1670 (80), laddove il mercato oleario di Molfetta, l'unico della Puglia del quale disponiamo di serie più o meno complete, nello stesso periodo presenta la più bassa depressione (81). Mentre, infine, la olivicoltura di Linguadoca dopo il 1680 subisce un processo di decadenza che, successivamente diventerà irreversibile, l'olivocoltura di Terra di Bari conobbe una timida ripresa nel primo quindicennio della dominazione austriaca e quindi un deciso decollo dopo la pace di Aquisgrana. E tuttavia esiste pure un sottofondo comune che si presenta con identiche caratteristiche: quello che il Le Roy Ladurie definisce efficacemente come il naufragio dei fittavoli, illustrandone le caratteristiche

con tre esempi oltremodo significativi, si ripresenta, sia pure con caratteristiche peculiari, anche nell'economia agricola del comune pugliese oggetto della nostra indagine. I fittavoli, che costituivano il nucleo più attivo anche se economicamente più debole della popolazione, finirono col soccombere sotto il peso di oneri che, a lungo andare, risultarono superiori alle loro capacità di resistenza. Nonostante il susseguirsi di pessimi raccolti, nonostante la scarsa remuneratività dei prezzi dell'olio, che toccarono le punte più basse tra il 1650 e il 1675, i fittavoli avevano dovuto corrispondere in genere canoni che si mantennero praticamente rigidi dal 1640 sino alle soglie del penultimo decennio del secolo. Ma, a mano a mano che ci addentriamo nella seconda metà del Seicento, si fanno sempre più frequenti le insolvenze dei coloni sino al punto da non poter più corrispondere con puntualità né i canoni di affitto né le terze degli interessi dei debiti contratti, onde le frequenti espropriazioni per tacitare i creditori e la lunga sequela di cause celebrate anche presso il foro ecclesiastico, quando una delle controparti apparteneva al clero. Sono i fascicoli di queste cause, del resto, che hanno fornito buona parte del materiale su cui poggia la presente indagine. Almeno un terzo dei beni fondiari delle confraternite laicali risulta posseduto a titolo di cessione *in solutum* per capitali e terze non pagate (82), perché ovviamente, nonostante rappresentarono in effetti il più valido sostegno della piccola proprietà nel corso dei Seicento, gli enti religiosi non potevano rinunciare alla possibilità di rivalersi sui debitori insolventi.

Nel penultimo decennio i canoni di affitto delle terre crollano improvvisamente; anche nell'economia agraria della cittadina pugliese, insomma, si registra una decisa flessione della rendita fondiaria; anche qui, come in Linguadoca, « i fittavoli impoveriti — tanto per dirla col Le Roy Ladurie — non sono più in grado di arricchire come prima i proprietari » (83). Né si trattò di un episodio contenuto entro pochi anni: anche se i nostri dati, calcolati sui prezzi nominali, presentano un leggero aumento dei fitti nell'ultimo decennio del Seicento, bisogna tener conto della svalutazione del 1691 che comportò, come ha chiarito il De Rosa, una riduzione di peso del 20% (84). Quella svalutazione sollecitò un aumento di esportazioni e quindi comportò una maggiore disponibilità monetaria, ma gli effetti positivi non si protrassero per più di quattro anni (85) e i redditi delle terre rimasero stagnanti e si mantennero costantemente compressi fra

dc. 2,60 e dc. 3,60 per vigna sino al 1715 (\pm), quando l'economia agricola pugliese cominciò ad essere stimolata dall'assorbimento, da parte dell'Austria, di grosse partite di prodotti tipici locali (86).

In conclusione, per il Seicento, non abbiamo elementi che ci autorizzano a modificare il tradizionale quadro fosco di una agricoltura immiserita da avverse circostanze climatiche, ma soprattutto mortificata da sistemi di rapina e dal peso di un fiscalismo che tanto più risultò opprimente, quanto più accentuato fu il processo di immiserimento generale dei ceti legati direttamente e indirettamente alla terra.

LORENZO PALUMBO

APPENDICE

CARESTIE, SICCITA' E TEMPI PENURIOSI A MOLFETTA
NEI SECOLI XVI E XVII

- 1558 — Cominciano a mancare le « intrate d'olive »
 1559 — Flagello dei bruchi
 1562 — Siccità
 1564 — « male stagioni son corse et correno »
 1569 — Carestia
 1570 — Carestia, penuria di denaro
 1582 — « da vinti anni in qua comunimente sono mancate le intrate »
 1590 — Carestia
 1591 — Carestia
 1592 — Carestia
 1597 — Carestia, in particolare di grano.
 1601 — Siccità
 1602 — Siccità
 1603 — Penuria di grano e di olio
 1604 — Penuria di grano
 1605 — Penuria di grano e di olio
 1606 — Penuria di grano, scarso raccolto di olive
 1608 — Siccità, tempi penuriosi
 1610 — Gelata
 1611 — Tempi penuriosi; « mancamento d'intrate »
 1612 — Tempi penuriosi; « mancamento d'intrate »
 1613 — « mancata l'intrata delle amendole, delli vini et olive »
 1615 — Siccità
 1616 — Siccità (1° settembre); fallito raccolto di olive e mandorle
 1617 — Siccità
 1618 — Siccità (2 agosto)
 1621 — « l'intrata delle olive è fallita per penuria di acqua »
 1622 — Carestia
 1625 — « gran penuria de' tempi et mancanza d'intrate »
 1627 — Scarsissima vendemmia
 1628 — Siccità invernale e primaverile sino a tutto maggio; temporali estivi; siccità autunnale (24 sett.)
 1629 — « mancanza di monete et carestia »
 1630 — Siccità (14 luglio)
 1633 — Alluvione
 1635 — « questo corrente anno è stato sterile » (1° settembre)
 1636 — « mancamento delle intrate d'olive, amendole et altri frutti » (27 dicembre)
 1639 — « fallenza dell'intrata »
 1640 — « non ci è stata intrata nel territorio di Molfetta »; « le vigne di olive non rendettero cosa alcuna »

- 1642 — Inizia un decennio di scarsi raccolti
1643 — Mancato raccolto di olive
1644 — « Sterilità dell'entrata »
1645 — « Sterilità delle intrate »
1646 — « Sterilità delle intrate »
1647 — « quel poco che si è raccolto non è bastante alle culture »
1648 — « tempi penuriosi di danari e carestia di vittuaglie et principalmente di grano che costa caro (35 carlini il tomolo) et poco se ne ritrova »; Siccità: « questo anno non ha piovuto » (10 ottobre)
1651 — Scarso raccolto di olive
1652 — Scarso raccolto di olive
1653 — Scarso raccolto
1654 — Scarso raccolto; « quelli che han comprato intrata d'olive son tutti falliti »
1659 — Scarso raccolto di olive
1660 — Scarso raccolto di olive; « calamità et penuria de' tempi »
1662 — Flagello dei bruchi (15 aprile); scarso raccolto di olive
1664 — Scarso raccolto di olive
1665 — Scarso raccolto di olive
1666 — Scarso raccolto di olive
1667 — Scarso raccolto di olive
1668 — Scarso raccolto di olive
1669 — Scarso raccolto di olive
1672 — Carestia generale
1675 — Novembre, gelata
1690 — Tempi penuriosi

N.B. — Le notizie provengono dalle *Conclusioni decurionali* (Archivio Comunale Molfetta), dalle *Conclusioni Capitolari* (Archivio Capitolare Molfetta) e dagli *Acta civilia* e *Acta beneficialia* (A.C.V.M.). Per i periodi di siccità si è indicato, quando è stato possibile, la data in cui fu segnalata.

NOTE

- (1) G. BARBIERI, *Lavoro e produttività della terra nelle intuizioni di un padovano del XVI secolo: Africo Clementi*, in «Economia e Storia», XIX, (1972), pp. 10-13.
- (2) T. PEDIO, *Napoli spagnola nel giudizio di un contemporaneo (1622)*, in «La Zagaglia», XIII (1971), n. 52, p. 305.
- (3) Sulla scorta del catasto compilato nel 1561 (Archivio di Stato Bari, *Fondo catasti antichi*, n. 5), le colture in agro molfettese risultano così distribuite: oliveto-mandorleto 48,15%; oliveto semplice 24,12%; seminario 11,28%; vigneto 10,50%; orti e cocevine 5,91%; terre vacue 0,04%. I dati sono stati elaborati dal dott. GIUSEPPE POLI al quale esprimo la mia gratitudine.
- (4) C. MASSA, *Il prezzo del grano e dell'orzo in Terra di Bari (1419-1727)*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana» A. XXXVIII, s. II, Vol. III, Napoli, 1908, p. 5.
- (5) Cfr. G. CONIGLIO, *Il vicereame di Napoli nel sec. XVII*, Roma, 1955, pp. 78-79 e F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, tr. it., Torino, 1953; pp. 281-282 e pp. 381-382.
- (6) G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, 1957, pp. 354-358.
- (7) Per l'andamento dettagliato, dal 1547 al 1624, delle «collette», vale a dire l'imposta diretta stabilita di anno in anno sulla base degli apprezzamenti, rimandiamo alla nostra nota su *Vicende agrarie e organizzazione ecclesiastica a Molfetta nel XVI e nel XVII secolo*, in «Archivio Storico Pugliese», XXIII (1970), Fasc. I-II, pp. 110-111.
- (8) R. ROMANO, *L'Italia nella crisi del secolo XVII*, in «Studi Storici», IX, (1968), 3-4, p. 728 e ora in *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino, 1971, p. 191.
- (9) Sulle ripercussioni di quelle misure deflazionistiche si veda, per la Terra di Bari, C. MASSA, *Bari nel secolo XVII*, Bari, 1903, p. 15; molto più dettagliate le notizie per la Calabria in G. GALASSO, *op. cit.*, pp. 398-402. Limitatamente a Molfetta, assai interessanti le notizie in Archivio Curia Vescovile Molfetta (d'ora in poi A.C.V.M.), Cart. 72, fasc. 2.
- (10) G. CONIGLIO, *Il vicereame di Napoli nel sec. XVII*, cit., p. 21.
- (11) G. MASI, *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, Matera, 1966, pp. 29-31.
- (12) A.C.V.M. Cart. 106, fasc. 1.
- (13) C. MASSA, *Bari nel secolo XVII*, cit. p. 23.
- (14) L. DE ROSA, *I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1707*, Napoli, 1955.
- (15) L. DE ROSA, *op. inn. cit.*, p. 63.
- (16) Sul clima cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi ecc.*, cit. pp. 264 e sgg. e in particolare le osservazioni conclusive a p. 314, ma soprattutto, per quel che concerne la situazione degli studi relativi per l'Italia, C. TRASELLI, *Studi sul clima e storia economica*, in «Economia e Storia», XIV (1967), pp. 239-248. Dello stesso A. cfr. *La siccità in Sicilia nel XVI secolo*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», X (1970), pp. 20-43.
- (17) Cambridge University Press, *Storia del mondo moderno*, tr. it., vol. IV, Milano, 1971, pp. 76-77.

(18) C. TRASELLI, *Studi sul clima ecc.*, cit. p. 248.

(19) C. MASSA, *Bari nel sec. XVII*, cit. pp. 36 sgg.

(20) A conclusioni affini è giunto per la Sicilia M. AYMARD, *Rese e profitti agricoli in Sicilia, 1640-1670*, in «Quaderni storici», n. 14, p. 425.

(21) G. M. GIOVENE, *Raccolta di tutte le opere*, Pt. II, Memorie fisiche, Bari, 1870, p. 7.

(22) In merito alle influenze esercitate dal clima lo Slicher Van Bath sottolinea che « il problema consiste piuttosto nel vedere se... queste variazioni climatiche siano state tali da provocare variazioni rilevanti per l'agricoltura ». Cfr. B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, tr. it., Torino, 1972, p. 13.

(23) E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1962, p. 190. Cfr. altresì A. DE MADDALENA, *Il mondo rurale italiano nel Cinque e nel Seicento*, in «Rivista Storica Italiana», LXXVI (1964), p. 381. Tipico, per esempio, il caso di Lucera, che tra la fine del Cinquecento e il 1621 registrò una contrazione del patrimonio viticolo nella misura del 40%, mentre contemporaneamente si dilatavano le zone destinate al pascolo. Cfr. A. LA CAVA, *Un comune pugliese nell'età moderna. Note di storia economica e civile di Lucera*, in «Archivio Storico Province Napoletane», N:S:, XXX (1944-46), p. 32.

(24) Siffatte misure sono anche documentabili per il XVI secolo. Cfr. Archivio Capitolare Molfetta, *Schede notar Galante Passari, 1535*, senza segnatura; A.C.V.M., Cart. 16, fasc. 8, *Contabilità Cappella S. Andrea*. Per il sec. XVII, cfr. A.C.V.M., *Spoglio monsignor Petronio, 1647*, non inventariato: dalla documentazione allegata risulta che le *poste* « sono a raggione di tumula quarant'otto per posta »; *Ibidem*, Cart. 106, fasc. 4, *Acta civilia, 1685*; *Ibidem*, *Acta civilia 1697-98*; non inventariato. Non sarà superfluo aggiungere, trattandosi di misure delle quali non si fa cenno nella storiografia regionale, che la macinatura, a Bari, era « a raggione di tumula vintiquattro per ogni macinatura et ogni tumulo è sei stuppelli alla grossa conforme l'uso della città di Bari ». Cfr. A.C.V.M., Cart. 69, fasc. 3, *Acta exterorum, 1641*. Per gli equivalenti della salma cfr. C. AFAN DE RIVERA, *Tavole di riduzione de' pesi e delle misure della Sicilia citeriore*, Napoli, 1840. Non risultano, nel corso del Cinque e del Seicento, per quel che riguarda Molfetta, indizi che lascino sospettare variazioni di sorta per quel che concerne pesi e misure.

(25) Per la prammatica relativa al passaggio della giurisdizione dei pesi e misure dalla R. Zecca alle Università, cfr. L. CERVELLINO, *Direzione ovvero guida delle Università di tutto il Regno*, Napoli, 1764, Tomo I, pp. 198-200.

(26) Nell'ottobre 1610 il decurionato deliberava di nominare due cittadini con « podestà di oprarsi che in tutti li trappeti stiano li mezzi stari di creta et quelli aggiostare conforme alla giusta misura et farci fare li carbutti (fori) acciò tanto il compratore quanto il venditore habbia il giusto, et ancora vogliano fare aggiostare li panieri di detti trappeti per levare tutti l'inconvenienti ». Cfr. Archivio Comunale Molfetta, *Conclusioni decurionali*, Vol. VI, fasc. 5, f. 22. Sullo stesso argomento l'organo cittadino ritornerà nell'ottobre 1618: *Conclusioni decurionali*, Vol. VII, fasc. 3, f. 36.

(27) Anche la locale misura d'estensione, la vigna, che si suddivide in 40 ordini, non ha subito variazioni di sorta, tenendo conto che nel Seicento risulta di « palmi $6,2/3$ per ciascun passo et alla ragione di passi 40 per ciascun ordine, et ordini quaranta per ciascuna vigna » (A.C.V.M., Cart. 98, *Relazione di notar Angelo Valente, 1669*). Posta la vigna $m^2 4943$, misura attuale, si ha che 1 ordine (quarantesima parte della vigna) = $m^2 123,5750$; 1 passo (quarante-

sima parte dell'ordine) = $m^2 3,0894$; il lato del passo, pertanto = $\sqrt{3,0894}$ = $m 1,7578$, vale a dire l'equivalente di palmi $6,2/3$. Per gli equivalenti delle antiche misure lineari con l'attuale sistema metrico decimale cfr. C. SALVATI, *Misure e pesi nella documentazione storica del Mezzogiorno*, Napoli, 1970, p. 27.

(28) Per il tomolo fissato a rotola 52 cfr. Archivio Comunale Molfetta, *Conclusioni decurionali*, Vol. VII, fasc. 5, f. 37. Il rotolo corrisponde a kg. 0,89.

(29) A.C.V.M., Cart. 112, fasc. 2. *Acta civilia*, Il valore di un frantoio, atto a macinare tre giorni continui, si aggirava, verso la fine del secolo, intorno a 500 ducati. Tanto, almeno, fu pagato un frantoio in località *Piscina Comune*, cioè nel suburbio, nel 1667. Il reddito annuo di detto frantoio, tra fertile e infertile, risulta di 50 ducati, vale a dire del 10% sul valore capitale.

(30) M.L. ROTONDO, *Saggio politico su la popolazione, e le pubbliche contribuzioni del Regno delle due Sicilie al di qua del Faro*, Napoli, 1834, p. 308. Lo stesso A. annotava: « I nostri trappeti sono tuttavia formati secondo la rozzezza de' secoli barbari, ed il di loro macchinismo non si è spinto al di là del gusto e de' mezzi grossolani del medio evo, in guisacché possiamo francamente asserire che in questo genere noi non abbiamo ancora profittato né delle scoperte degli antichi metodi, né dei lumi della scienza meccanica » (pp. 309-310).

(31) Sul Giovene, cfr. A. LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento (Storia documentata)*, Vol. I, Bari, 1931, pp. 172-174. Sul Presta si veda G. DONNO, *Giovanni Presta medico e olivocoltore del Settecento*, in « Annali della Facoltà di Agraria dell'Università di Bari », Vol. XXIII (1969), pp. 113-142. Dello stesso A. si vedano altresì: *Su una controversia olivicolo-olearia della fine del Settecento*, in « Annali ecc. » cit. pp. 143-171, e *Gli olivi Salentina e Calabrica secondo G. Presta e C. Moschettini*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », estr. dal n. 1, aprile 1973.

(32) Per ulteriori ragguagli, cfr. L. PALUMBO, *Cenni sull'estensione e distribuzione dei beni ecclesiastici a Molfetta nella seconda metà del Cinquecento*, in « Rassegna pugliese di tecnica vinicola e agraria », VII (1969), pp. 365-381.

(33) G. MASI, *Organizzazione ecclesiastica e ceti rurali in Puglia nella seconda metà del Cinquecento*, Bari, 1957. Sullo stesso argomento si veda dello stesso A. il saggio *Sulla riforma dei contratti agrari nei possedimenti della Chiesa in Puglia nella seconda metà del XVI secolo*, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Galatina, 1973, Vol. II, pp. 365-375.

(34) A.C.V.M., Cart. 101, fasc. 4 bis, *Acta civilia*. Nel Settecento, di norma, si hanno locazioni sessennali.

Nel Settecento, di norma, si hanno locazioni sessennali.

(35) Archivio Capitolare Molfetta, *Schede notar Galante Passari*, 1535, senza segnatura; A.C.V.M., *Schede notar Galante Passari*, 1539.

(36) Archivio Capitolare Molfetta, *Carte del Capitolo, sec. XVI*, senza segnatura.

(37) A.C.V.M., Cart. 12, fasc. 3.

(38) A.C.V.M., Cart. 1, fasc. 2.

(39) Archivio Capitolare Molfetta, *Conclusioni Capitolari 1593-1616*, senza segnatura, verbale 6 gennaio.

(40) *Ibidem*, verbale tornata del 21 gennaio 1609.

(41) *Ibidem*, verbale tornata 17 gennaio 1612.

(42) A.C.V.M., Cart. 74, fasc. 4

(43) « Per la staggione di fertile et infertile in ragion d'oliveti ogni tre anni si computano per uno ». Cfr. A.C.V.M., Cart. anno 1654, *Acta civilia*. Il

fenomeno, peraltro, non è circoscritto al sec. XVII e veniva anzi rilevato dal Palmieri, nel declinante Settecento, per l'olivocoltura salentina. Cfr. G. DONNO, *Sulla scelta delle varietà d'olivo nel Salento (Situazione nella fine del Settecento e nel periodo attuale)*, in « Annali della Facoltà di Agraria dell'Università di Bari », Vol. XIXV (1970), p. 1 dell'estratto.

(44) A.C.V.M., Cart. 58, fasc. 1, *Scheda notar Andrea Boccassino*.

(45) Archivio Comunale Molfetta, *Conclusioni decurionali, ad annum*, tornata 27 dicembre, f. 52.

(46) A.C.V.M., Cart. 71, fasc. 4.

(47) *Ibidem*, Cart. 71, fasc. 2.

(48) *Ibidem*, Cart. 71, fasc. 2.

(49) *Ibidem*, Cart. 84.

(50) « La maggior parte de' debiti in questa città si pagano dall'effetti dell'ogli, e particolarmente dalli debitori si portano olive alli trappeti de' Creditori ». Cfr. A.C.V.M., Cart. 102 B, fasc. 5, *Acta civilia*, 1671; le somme anticipate risultano contenute fra 20 e 25 ducati nel periodo 1675-1680. Cfr. A.C.V.M., *Acta civilia*, 1675, non inv. e Cart. 108, fasc. 1.

(51) A.C.V.M., Cart. 102 B, fasc. 6

(52) *Ibidem*, Cart. 102 B, fasc. 6. Per il 1671 abbiamo registrato un prezzo medio di dc. 7,45±3,15: le notevoli oscillazioni nei prezzi di mercato, indicate dalla deviazione standard, sottolineano le condizioni di inferiorità in cui si trovavano, se non sempre, almeno assai spesso i produttori costretti ad esitare il prodotto sulla base dei prezzi alla voce. Anni, nei quali le oscillazioni dei prezzi del mercato oleario risultano assai sensibili, furono il 1602 (siccità), il 1610 (gelata), il 1612 (carestia), il 1619, 1621, e 1622 (carestia e disordini monetari), il 1628 e 1629, il 1643, 1649 e 1650, tutti anni di carestia, il 1656 (peste) e il 1683 (siccità). Per ulteriori dettagli sull'andamento del mercato oleario a Molfetta ci sia consentito rimandare alla nostra nota *Per una storia dei prezzi in Terra di Bari nel XVI e XVII secolo*, in « Giornale degli Economisti e Annali di Economia », Marzo-aprile 1971.

(53) A.C.V.M., *Acta civilia*.

(54) G. MASI, *Organizzazione ecclesiastica*, ecc. cit. pp. 96-97.

(55) Tanto risulta dal *Catasto onciario* di Molfetta del 1754. (Archivio Comunale Molfetta, Cat. 12, Vol. unico), ma il fenomeno è tipico di tutti i comuni di Terra di Bari. Cfr. per tutti G. MASI, *Strutture e società ecc.*, cit. *passim*.

(56) C. MASSA, *Bari nel sec. XVII*, cit. p. 19.

(57) « Questa abbondava enormemente ed era per tal modo tosata da essersi ridotto sino alla quarta parte il suo intrinseco valore ». L. DELL'ERBA, *La riforma monetaria angioina e il suo sviluppo storico nel Reame di Napoli*, in « Archivio Storico Province Napoletane », N.S. XX (1934), p. 79.

(58) A.C.V.M., Cart. 57, fasc. 2.

(59) G. CONIGLIO, *I vicerè spagnoli di Napoli*, Napoli, 1967, p. 211.

(60) A.C.V.M., Cart. 104, fasc. 4: 11 febr. 1621, compravendita di uliveto per dc. 189 di cui 63 sborsati in contanti e dei rimanenti dc. si costituì un annuo censo redimibile *quandocumpe* all'8%; *Ibidem*, Cart. 57, fasc. 2: 30 genn. 1622, contratto censuale di dc. 14, tarì 1 per capitale di dc. 160 al 9%, resto di dc. 310, prezzo di un uliveto.

(61) A.C.V.M., Cart. 57, fasc. 2, *Acta civilia*, 1629.

(62) Archivio Comunale Molfetta, *Conclusioni decurionali*, Vol. VII, fasc. 8, f. 15; Archivio Capitolare Molfetta, *Liber monitionum*, senza segnatura, f. 69.

- (63) Intorno al 1640, da lettere di consoli e mercanti inglesi da Napoli, Messina e Palermo, si rileva che essi trovavano eccessivi i dazi doganali. Cfr. G. CONIGLIO, *Il vicereame di Napoli nel sec. XVII*, cit. p. 117.
- (64) A.C.V.M., Cart. 60, fasc. 3.
- (65) *Ibidem*, Cart. 81, fasc. 2.
- (66) *Ibidem*, Cart. 71, fasc. 2, *Acta beneficalia*.
- (67) Archivio Comunale Molfetta, *Conclusioni decurionali, ad annum*, f. 43.
- (68) A.C.V.M., Cart. 49, fasc. 1, *Inventario dei beni di Monsignor G. Petronio*.
- (69) Archivio Capitolare Molfetta, *Polizze del Capitolo*, senza segnatura.
- (70) G. MASI, *Organizzazione ecclesiastica ecc.*, cit. pp. 86-87.
- (71) G. CONIGLIO, *Il vicereame di Napoli nel sec. XVII*, cit. p. 65.
- (72) Dall'esame di 125 contratti censuali, conservati nelle Cart. dell'A.C.V.M. e dell'Archivio Capitolare Molfetta, stipulati tra il 1600 e il 1660, risulta che 82 di essi comportarono il tasso del 9% e 36 furono stipulati all'8%.
- (73) A.C.V.M., *Acta visitationis Ecclesiae Melficten* (1696-1700). Sul fenomeno, che fu comune a tutto il Regno di Napoli, cfr. L. DE ROSA, *I cambi esteri del Regno di Napoli ecc.* cit. p. 63.
- (74) A.C.V.M., Cart. 109, fasc. 1.
- (75) G. MASI, *Strutture e società ecc.*, cit., p. 17. Sui cicli di regressione cfr. L. DE ROSA, *I cambi esteri del Regno di Napoli, ecc.*, cit. pp. 57-63.
- (76) G. MASI, *Strutture e società ecc.*, cit. pp. 17-18.
- (77) Tanto risulta dai *Libri Baptizatorum* e dai *Libri mortuorum* degli archivi parrocchiali della Chiesa cattedrale e della Parrocchia di S. Corrado.
- (78) E. LE ROY LADURIE, *I contadini della Linguadoca*, tr. it., Bari, 1970.
- (79) G. MASI, *Strutture e società, ecc.*, cit. pp. 10-11.
- (80) E. LE ROY LADURIE, *op. cit.*, pp. 295-297.
- (81) L. PALUMBO, *Per una storia dei prezzi, ecc.* cit., Tab. 1.
- (82) L. PALUMBO, *Le confraternite laicali di Molfetta nella seconda metà del Settecento*, in *Terra di Bari all'aurora del risorgimento* (1794-1799), Bari, 1970, pp. 577-579.
- (83) E. LE ROY LADURIE, *op. cit.*, p. 333.
- (84) L. DE ROSA, *I cambi esteri ecc.*, cit., pp. 31-34.
- (85) L. DE ROSA, *Alle origini della questione meridionale: problema e dibattito monetario al tramonto del vicereame spagnolo di Napoli* (1690-1706), in *Studi storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari, 1969, p. 591.
- (86) G. MASI, *Strutture e società ecc.*, cit. p. 30.

TABELLA 1

RESA IN OLIO DI 1 POSTA DI OLIVE

Anno	Stara	Kg.	% per Q.le di olive
1601	18	323,700	14,500
1620	18	323,700	14,500
	20	359,650	16,100
	21	377,650	16,900
	23	413,600	17,700
1621	22	395,600	16,900
1624	20 1/4	364,150	16,300
	22 1/2	404,600	18,100
1627	14	251,750	11,250
	14 2/5	258,950	11,800
1652	14 1/10	252,900	11,300
1659	27	485,550	21,700
1660	18	323,700	14,500
1675	19	341,700	15,200
	20	359,650	16,100
1676	19	341,700	15,200

Note

Il calcolo è stato eseguito su 4 poste.
Idem.

Il calcolo è stato eseguito sul rendimento di 40 tomoli.
Il calcolo è stato eseguito su 13 poste e 14 tomoli.

TABELLA 2

RENDIMENTI DI 1 VIGNA (ha 0,4943)

Anni	Rendimento in Olive		Rendimenti in Olio		
	in Tomoli	in Quintali	in Stara	in Kg.	
1600-10	—	—	18	322,100	tra fertile e infertile (minimo)
	—	—	27	483,150	tra fertile e infertile (massimo)
1628	—	—	7	125,250	
1633	—	—	21	358,000	conduzione diretta
	—	—	8	143,800	locazione triennale
1657	48	22,20	—	—	
1660-65	48	22,20	18	322,100	tra fertile e infertile - conduzione diretta
1667	22½	10,40	—	—	locazione biennale
	17½	7,95	—	—	locazione triennale
1668	12	5,50	—	—	beneficio ecclesiastico
	13	6,00	—	—	beneficio ecclesiastico
	14	6,50	—	—	beneficio ecclesiastico
	18	8,35	—	—	locazione quadriennale
1670	26	12,05	—	—	beneficio ecclesiastico
	38	17,80	—	—	conduzione diretta
1673	22½	10,40	—	—	
	26	12,05	—	—	
1685	20	9,25	—	—	locazione quadriennale
	26½	12,25	—	—	locazione quadriennale
	32	14,80	—	—	
1687	—	—	4	71,500	beneficio ecclesiastico, locazione quadriennale,
	—	—	7⅓	131,220	beneficio ecclesiastico, locazione quadriennale
	—	—	8	143,850	beneficio ecclesiastico, locazione quadriennale
1688	—	—	6¾	120,790	beneficio ecclesiastico, locazione quadriennale

TABELLA 3

Decenni	VALORI FONDIARI				CANONI DI AFFITTO				Reddito Fondiario	
	N.º	1 Q.	Me	3 Q.	N.º	1º Q.	Me	3 Q.	N.º	%
1600-1609	24	90	100	120	18	5,50	6,75	7,50	8	6,—
1610-1619	16	70	90	110	—	—	—	—	—	—
1620-1629	33	65	80	90	27	4,00	5,00	6,00	13	6,30
1630-1639	41	60	75	80	14	4,00	4,50	5,00	8	6,30
1640-1649	44	45	60	70	36	3,50	4,00	5,00	12	7,—
1650-1659	62	50	60	65	48	3,00	4,00	4,50	21	6,50
1660-1669	127	45	50	60	109	3,00	4,00	5,00	45	7,65
1670-1679	130	45	50	60	102	3,00	4,00	5,00	47	7,65
1680-1689	98	50	60	65	74	2,40	2,75	3,00	41	4,75
1690-1699	92	50	60	65	86	2,50	2,00	3,50	44	5,—

Valori in Ducati e Grana (1 ducato = 100 grana) relativi a 1 vigna.

